



Relazione del Segretario Generale Francesco Scrima

ASSEMBLEA NAZIONALE
Bagni di Tivoli, 14-16 ottobre 2014

Affrontiamo in questa nostra Assemblea Nazionale questioni molto complesse e lo facciamo in un contesto di difficoltà con le quali ci misuriamo da tempo e che si presentano oggi non solo irrisolte, ma addirittura aggravate. Dobbiamo averne piena conoscenza e consapevolezza, e questo vale soprattutto per un sindacato come il nostro, abituato a fare i conti con la realtà; ad affrontare i problemi, non a eluderli o a nasconderli.

Ogni nostra riflessione, ogni nostro ragionamento, o tiene conto della situazione in cui ci troviamo, di una gravità senza precedenti, o si traduce in una divagazione senza valore e senza senso.

Le difficoltà che abbiamo di fronte chiedono lucidità e coraggio: per essere affrontate e superate, devono anzitutto essere conosciute.

Bastano pochi dati a presentarci con nettezza il quadro, e li riprendiamo dall'intervento con cui Annamaria Furlan ha esordito, mercoledì scorso, nel ruolo di segretaria generale della Cisl.

Al 30 giugno l'Italia è l'unico Paese dell'Ocse ancora in recessione. Su sei anni di crisi, ne abbiamo passato in recessione cinque. La ripresa del PIL, data per imminente, non ci sarà nemmeno nel 2014, che si chiuderà con un calo stimabile fra lo 0,3% e lo 0,5%. Sono oltre 7 milioni gli Italiani che vivono in condizione definibile di povertà assoluta. Una percentuale spaventosa. Ancor di più lo è la vasta area di disagio sociale, fatta di disoccupazione e precarietà, stimabile fra i 15 e i 16 milioni di persone. Con la disoccupazione giovanile attestata su un tasso del 44%. Numeri che danno i brividi e che bastano da soli a evidenziare come l'Italia sia ai primi posti per ingiustizia sociale e agli ultimi per inclusione sociale.

“Un contesto drammatico – citiamo testualmente l'intervento della Furlan – il più grave nella storia del nostro Paese dal dopoguerra, che ha logorato in profondità la coesione sociale faticosamente costruita in lunghi anni di impegno e di lotte sociali, ha espropriato del diritto al futuro un'intera generazione ed è gravido di preoccupanti instabilità, turbolenze, incognite negli assetti istituzionali e politici della nostra democrazia”.

Un quadro di difficoltà che non si attenuano e che costringono da anni il sindacato ad agire sulla difensiva, con effetti che hanno del paradossale. E se da un lato non è in grado di dare le risposte attese dai lavoratori che rappresenta, che vedono ridursi le loro tutele e in molti casi persino le loro retribuzioni, dall'altro rischia di essere additato come difensore di nicchie di privilegio da parte di chi non ha lavoro, o ce l'ha in forme che sfuggono per loro natura ai consueti canoni della rappresentanza sindacale. Una frattura sociale, netta e pericolosa. Ricomporla dev'essere per tutti un'assoluta priorità. Il passaggio obbligato per ridare al paese prospettive e speranza. Una frattura che rischia anche, se non viene sanata, di minare alle radici la nostra capacità di esercitare, come sindacato confederale, quel ruolo di rappresentanza generale degli interessi sociali che per lungo tempo ci è stato riconosciuto. Ruolo che non a caso proprio oggi viene rimesso così pesantemente in discussione da chi punta in ogni modo a sottrarci *audience* e spazi di intervento.

Sulle difficoltà ad ampliare la nostra area di rappresentanza fa leva la tendenza, sempre più marcata, ad affermare un malinteso primato della politica, che rivendica per sé sola il diritto di decidere per tutti, in forza del mandato ricevuto dal popolo sovrano. Puntando

al rapporto diretto con i cittadini, saltando la mediazione dei soggetti sociali. Enfatizzando e privilegiando i nuovi canali on line aperti dalla diffusione di massa delle tecnologie e dei dispositivi che supportano modalità di comunicazione sempre più interattive. Ma su questo tornerò più avanti, visto che al riguardo ci offre moltissimi spunti di riflessione proprio la consultazione in atto sulle linee guida del governo per la scuola.

Torno invece alla gravità della situazione economica e sociale con cui ci stiamo confrontando e rispetto alla quale si misura, al di là delle parole, l'efficacia dell'azione di governo, essendo ormai chiaro che la freschezza e il dinamismo di una classe politica ringiovanita, per quanto gradevoli e necessari, non bastano da soli a risolvere gli enormi problemi che ci affliggono. Sono fattori utili e importanti per un paese che ha così tanto bisogno di ritrovare motivazione, fiducia e speranza. Ma da soli non bastano a vincere un'emergenza economico sociale così drammatica e lacerante. Nello stesso tempo è chiaro che anche per l'azione sindacale questo non può essere il tempo delle parole in libertà: meno che mai questo può essere il tempo in cui ci si limita a fare l'elenco dei problemi e la lista dei desideri. Questo è, per tutti, il tempo di lucide e responsabili scelte di priorità su cui ricomporre e rinsaldare quanto più possibile un equilibrio sociale molto vicino al punto di rottura, con conseguenze che sarebbero disastrose.

Per reggere e vincere la sfida il paese ha bisogno di unità e coesione. Che non sono sinonimi di uniformità o confusione di ruoli, né presuppongono una rinuncia al pluralismo, al confronto e alla dialettica. Escludono invece, per tutti e per ciascuno, ogni pretesa di autosufficienza, ogni tentazione di esaurire in sé stessi le funzioni di rappresentanza e di sintesi che presiedono all'azione di governo. La democrazia rappresentativa, secondo la lezione di Giulio Pastore, assume i caratteri della democrazia sostanziale quando il legittimo potere ricevuto dal parlamento viene esercitato dal governo anche attraverso l'ascolto, il confronto e la sintesi con i grandi soggetti sociali rappresentativi di una società complessa. E se questo richiamo può apparire un po' troppo nostalgico e di parte, e piuttosto datato, ricordiamo allora che è l'Europa, a partire dal suo trattato costitutivo e in successivi e anche recenti atti a indicare nel dialogo con le parti sociali uno dei pilastri del modello sociale europeo; "forza di modernizzazione e cambiamento" lo definisce la Commissione Europea, in una comunicazione del 26 giugno 2002.

Per queste ragioni, per costruire unità, coesione e forza abbiamo sempre rivendicato e svolto responsabilmente il nostro ruolo nella contrattazione e nella concertazione; non guardando all'ombelico delle nostre prerogative, ma al "bene comune" che rappresenta per noi l'orizzonte entro cui collocare ogni obiettivo del nostro agire.

Proprio le enormi difficoltà da superare rendono il dialogo sociale una risorsa, non una zavorra. Vedremo presto se le aperture date dal premier nell'incontro con i sindacati del 7 ottobre si fondano sull'assunzione di questa consapevolezza; ma sarebbe intanto davvero incomprensibile se, dopo aver fatto breccia nel muro di un'indisponibilità al confronto fin qui palesemente ostentata, fossimo proprio noi a tirarci indietro, anziché incalzare il governo perché il dialogo riprenda e si sviluppi in direzione di ciò che serve oggi al nostro paese: *"un grande patto solidale dei legittimi interessi* – cito ancora l'intervento di Annamaria Furlan – *un grande slancio di cooperazione tra Governo e Società Civile per riaprire all'Italia l'orizzonte di speranza e di futuro che merita*". Non ci mancheranno certamente gli argomenti e le ragioni per mettere in campo, come stiamo

già facendo, iniziative di mobilitazione e se necessario anche di lotta: ma guai ad offrire, proprio noi, l'alibi al governo per ritornare allo splendido isolamento in cui ha trascorso, rispetto alle parti sociali, i suoi primi sette mesi di vita.

Il primo obiettivo cui tendere non può che essere, visti i dati che ho richiamato poco fa, il lavoro. Lavoro che facilmente si perde, lavoro che difficilmente si trova. La discussione sul lavoro ruota ancora una volta attorno alla questione dell'art. 18, che come ci ricordavano in recenti interviste sia Raffaele Bonanni che Bruno Manghi ha ormai una valenza prevalentemente simbolica; bandiera da sventolare o simulacro da abbattere, a seconda dei punti di vista, a tutto beneficio della spettacolarità di un confronto che elude invece i temi di reale sostanza. A tutti voi è stata distribuita, insieme a una scheda di sintesi della legislazione europea in tema di licenziamenti, la proposta messa a punto dalla Cisl sul Ddl 1428, il cosiddetto "Jobs Act". Vi troverete molti elementi di informazione e di approfondimento utili a chi non crede che una materia così delicata e complessa possa essere consegnata – per usare una delle metafore di tipo calcistico tanto care al nostro premier – a uno scontro fra opposte tifoserie. Fermo restando che per noi deve restare la garanzia del reintegro del lavoratore in caso di licenziamento illegittimo di tipo discriminatorio e disciplinare, per noi l'obiettivo principale è il superamento della scandalose precarietà che caratterizzano il nostro mercato del lavoro. False partite Iva, associati in partecipazione, collaboratori a progetto, sia nel settore privato sia nel pubblico impiego, sono forme vergognose di sfruttamento del lavoro, specie giovanile; di un lavoro senza diritti e senza garanzie salariali e previdenziali. Cancellare queste vergognose forme di sfruttamento è ciò che va chiesto con forza al Governo. Con una precisa consapevolezza: che l'azione legislativa e contrattuale da condurre doverosamente sul versante delle tutele non è di per sé sufficiente a risolvere il problema di fondo, che è quello della creazione di posti di lavoro. Del lavoro che manca sempre di più, nel nostro Paese, innescando processi migratori da cui ormai non sono escluse nemmeno le aree tradizionalmente più ricche e dotate in termini di sistema produttivo.

Il lavoro si crea se riparte la crescita del Paese, e per questo serve una politica economica all'altezza, che renda possibile una ripresa vigorosa di investimenti. A tal fine può contribuire una politica fiscale più equa, orientata decisamente a detassare i redditi da lavoro e da impresa, incrementando invece la tassazione delle rendite immobiliari e finanziarie. Al Governo è stata conferita delega per interventi di riforma in materia fiscale, lo incalzeremo perché si muova in questa direzione che è al tempo stesso di equità e di incentivo all'investimento privato, ferma restando l'esigenza di scelte selettive e finalizzate di investimento pubblico. Non è, quest'ultima, una richiesta velleitaria, insensata e contraddittoria rispetto alla drammaticità del quadro economico descritto: è assodato, ad esempio, che i Paesi più colpiti dalla crisi sono quelli che meno hanno investito in istruzione, formazione, ricerca e sviluppo.

Favorire la ripresa degli investimenti, dunque, sostenuti da interventi di riduzione della pressione fiscale che estesi al versante dei redditi da lavoro portino contestualmente a un rilancio delle capacità di consumo. Ma anche, come fattore altrettanto fondamentale su cui recuperare gravi ritardi, una crescita di produttività rispetto alla quale è proprio la contrattazione, nel privato e nel pubblico, a poter giocare un ruolo decisivo. Anche qui, altro che remore e zavorre: ci sfidi il Governo, se vuole, su questo terreno. Avrà modo di constatare come quel sindacato che insiste a dipingere come indistinto e indifferenziato

reperito archeologico contenga in sé una diversità, un'articolazione, una ricchezza di posizioni che per quanto ci riguarda fanno di noi un soggetto spesso all'avanguardia sul terreno delle relazioni sociali e industriali e della cultura contrattuale.

LE VERTENZE IN ATTO: #pubblico6tu e #sbloccacontratto

Le vertenze avviate dalla scuola e dall'intero settore del lavoro pubblico contro il nuovo blocco dei rinnovi contrattuali hanno questo senso e questo segno: non la rivendicazione corporativa di interessi circoscritti, che nel contesto prima illustrato qualcuno potrebbe aver buon gioco a definire privilegi, ma la volontà di utilizzare anche la leva contrattuale in direzione di obiettivi che sono di interesse generale e hanno valenza strategica per il sistema Paese.

Nel settore privato, nonostante la crisi e con la responsabile azione di rappresentanza svolta dalle organizzazioni sindacali, si stanno rinnovando i contratti nazionali, anche con innovazioni importanti e per niente scontate: basti pensare, ad esempio, al ruolo assegnato alla contrattazione aziendale in tema di retribuzione della produttività.

Ma noi siamo parte della spesa pubblica, quindi non possiamo eludere le implicazioni che i nostri stipendi, i nostri contratti hanno sul bilancio dello Stato e alla dinamica della spesa. Il contenimento della spesa pubblica, che nel 2014 sarà di 810 miliardi, è una priorità del Paese. Un impegno che non si può eludere. Tuttavia, serve un'analisi approfondita delle voci di spesa, dalla quale emergono dati molto significativi, in particolare uno: mentre l'aggregato della spesa pubblica è in progressivo aumento, la parte di spesa legata alle retribuzioni dei dipendenti pubblici è in costante flessione. Dal 2010, anno in cui è stato introdotto il blocco della contrattazione, al 2013 la voce di spesa è scesa di 8 miliardi, consegnando al risanamento oltre mezzo punto in termini di rapporto spesa/Pil. Nell'anno 2013, l'incidenza della spesa per redditi sul PIL è stata del 10,5 %, come nel 2012, in calo rispetto agli anni passati. Era infatti all'11,3% nel 2009, all'11,1% nel 2010, al 10,7% nel 2011.

Le dotazioni organiche nel settore pubblico sono il frutto di quanto resta dopo quattro anni di blocco del turn-over: dal 2006 al 2012, ce lo dice il conto annuale 2013, si sono persi complessivamente 310.000 posti di lavoro. Le misure annunciate per favorire il ricambio generazionale (sblocco progressivo del turn-over e abolizione del trattenimento in servizio) danno prospettive di assunzione per 70.000 lavoratori, ma il dato va confrontato con le 128.000 cessazioni previste da qui al 2018, il che significa un ulteriore taglio di 57.000 posti di lavoro.

È di 164 miliardi l'impatto finanziario complessivo del personale pubblico, ma non si tratta delle retribuzioni, perché nelle tasche dei lavoratori vanno in realtà meno di 118 miliardi. Di questi, una fetta importante riguarda il personale non contrattualizzato, che costituisce complessivamente il 18% del personale pubblico e assorbe una spesa di 26 miliardi (magistratura, carriera diplomatica e prefettizia, docenti universitari, vertici militari). Se poi consideriamo che i dirigenti (il 6,4% del personale contrattualizzato) da soli assorbono una spesa di oltre 14,9 miliardi, cioè il 12,6% della spesa totale per retribuzioni lorde, ne consegue che la spesa per retribuzioni lorde dei dipendenti pubblici contrattualizzati supera appena i 71,5 miliardi (74,5 se si considerano anche i lavoratori a tempo determinato e formazione lavoro).

Altri dati significativi: la quota di spesa pubblica sul Pil al netto degli interessi nel 2013 è stata pari al 45,5%, circa un punto sotto il livello medio dell'area euro (46,3%). Quanto a spesa pubblica per abitante, i valori italiani risultano inferiori del 15-25 % rispetto a Germania e Francia.

Non è il pubblico impiego, allora, a mettere in crisi la spesa pubblica. Altri sono i fattori di cui preoccuparsi: a partire dal decentramento fallito, inefficace e costoso. Anche qui qualche dato: tra il 1997 e il 2014 i tributi centrali, pari al 78% del gettito totale, sono aumentati del 42,4%. I tributi locali sono cresciuti del 190,9%. E potremmo continuare.

Ma è già abbastanza chiaro il problema: di fronte a un'emergenza finanziaria e organizzativa innegabile, il Governo sceglie, ancora una volta, di colpire una categoria già fortemente penalizzata dalle misure di rigore adottate nell'ultimo quinquennio: i dipendenti pubblici, cittadini soggetti al pari di altri ad una insostenibile pressione fiscale (44%), hanno perso in questi anni, per mancati rinnovi e adeguamenti retributivi, una quota di reddito che va - a seconda dei comparti - dai 2.800 ai 5.600 euro. Cifre consistenti se riportate ai livelli retributivi medi che sono compresi fra i 26 e i 42 mila euro lordi e che, in questi anni, hanno subito una forte perdita del potere d'acquisto (-8,5% fino al 2013). Effetti negativi non compensati dal bonus fiscale di 80 euro, che non ha sanato le perdite legate al mancato rinnovo e ha riguardato solo una parte dei dipendenti pubblici.

Il Governo dice che non ci sono le coperture per rinnovare i contratti? Non è vero, le risorse per i rinnovi contrattuali si recupererebbero se solo il Governo avesse il coraggio di innovare davvero, riorganizzando le strutture e i processi di lavoro, valorizzando le competenze dei lavoratori, abbattendo i costi impropri, come le consulenze esterne che assorbono 1,2 mld l'anno, o la dirigenza "in eccesso", che gonfia la spesa complessivamente sostenuta per il management pubblico fino a fargli toccare i 20 miliardi l'anno.

Il Governo parla di innovazione e inneggia al modello tedesco, ma il blocco contrattuale e il mancato adeguamento delle retribuzioni del personale, come abbiamo visto, non hanno prodotto risparmi e hanno invece frenato i processi di innovazione. Bloccare i contratti significa anche depotenziare una possibile leva di modernizzazione della Pa, con negativi riflessi sulla quantità e sulla qualità dei servizi. Ecco perché è una scelta miope e sbagliata, che danneggia non solo i lavoratori ma i cittadini utenti del servizio pubblico. Queste le ragioni, sacrosante, di una mobilitazione di tutte le categorie del lavoro pubblico.

Per la scuola, al blocco si aggiunge la minaccia di "congelare" ai fini delle progressioni di anzianità anche il 2014. Sull'argomento credo di potervi risparmiare una lunga trattazione perché quella degli scatti è una partita alla quale abbiamo dedicato a dismisura, dal 2010, tempo ed energie. "Scatti: basta la parola", potremmo dire, parafrasando un'antica e nota pubblicità.

Due piccole osservazioni però vanno fatte. Ricordiamo tutti che il "corteggiamento" di Renzi al mondo della scuola cominciò, prima ancora che diventasse premier, con la famosa battuta ("siamo su scherzi a parte?") a commento del pasticciaccio brutto degli scatti che si volevano togliere dopo averli pagati. Anche per questo ci stupì non poco dover faticare così tanto per ottenere proprio dal "governo Renzi" il via libera per il recupero del 2012, con un contratto che riuscimmo a firmare all'ultimo secondo, dopo

averlo più e più volte sollecitato. Ora si annuncia il blocco del 2014, e lo stupore si trasforma in indignazione per la disinvoltura con cui la decisione viene annunciata, in contrasto stridente con le tante attestazioni di stima, ammirazione, eccetera eccetera rivolte ai lavoratori della scuola. Se è questo il modo di valorizzare il nostro lavoro....

Ad aggravare il quadro si aggiunge poi il progetto dei cosiddetti scatti di competenza, su cui ritorneremo in seguito, che in ogni caso comporterebbero un rinvio del prossimo scatto di anzianità al 2019, con la variante – non trascurabile – di vedere esclusa tale eventualità per una quota pari al 34% del personale, quelli che per simmetria potremmo definire “gli incompetenti”.

Insomma, una ragione di più per unirci, ancor più convinti e determinati, alla mobilitazione del lavoro pubblico che sfocerà nella manifestazione unitaria dell’8 novembre, per la quale l’intero gruppo dirigente deve sentirsi da subito impegnato a favorire la più larga partecipazione. Ho già detto, e ci ritornerò, che dal governo e dalla politica siamo oggi sfidati pesantemente sul terreno della rappresentanza: una ragione in più per fare in modo che anche la presenza in piazza diventi in questo senso una sonora smentita per chi ci dipinge come soggetti che non parlano a nome dei lavoratori, ma solo di una vecchia e costosa burocrazia sindacale.

So bene, nel chiedervi questo ulteriore sforzo, che si tratta di un altro peso caricato sulle vostre spalle, in condizioni che da quest’anno sono diventate ancora più difficili; vi ringrazio intanto per la fatica cui vi siete sottoposti per raccogliere le firme sul documento *#sbloccacontratto*, in un periodo nel quale eravate presi d’assalto per l’avvio dell’anno scolastico e per le domande di supplenza del personale Ata. Per inciso: facciano un giro nelle nostre sedi, il premier e i suoi ministri, se vogliono avere un’idea di cosa significhi essere “imboscato” a tempo pieno nell’attività sindacale. Vedano quanti lavoratori trovano ascolto, informazione, assistenza dalla nostra dirigenza territoriale; se non avranno modo di apprezzare la qualità del nostro lavoro, ne constateranno almeno la quantità. Potranno così misurare direttamente il danno che hanno fatto non a noi, ma a chi di noi ha bisogno, col taglio di distacchi e dei permessi.

LA SCUOLA AL CENTRO

Sul documento presentato dal Presidente del Consiglio il 3 settembre siamo intervenuti puntualmente e le nostre prime, ma ragionate e puntuali, analisi e osservazioni le abbiamo sintetizzate in quel Dossier “*Noi e la Buona Scuola*” che abbiamo provveduto a rimettervi in cartella per questa Assemblea.

Le prime due pagine del documento del Governo si muovono con l’enfasi di dichiarazioni esaltanti: *“l’istruzione è l’unica soluzione strutturale alla disoccupazione”, “dare al Paese una Buona Scuola significa dotarlo di un meccanismo permanente di innovazione, sviluppo e qualità della democrazia”, “La scuola italiana ha le potenzialità ... per essere l’avanguardia, non la retrovia del Paese”*. A cui seguono aperture sorprendenti: *“Ci serve il coraggio di ripensare come motivare e rendere orgogliosi coloro che, ogni giorno, dentro una scuola, aiutano i nostri ragazzi a crescere; ... il mestiere più nobile e bello”, o anche: “oggi ripartiamo da chi insegna. Con un’operazione mai vista prima nella storia della Repubblica e che servirà a trasformarli in forza propulsiva di cambiamento”*.

Ma al fascino poetico delle dichiarazioni di principio segue la prosa, a volte tortuosa e contraddittoria delle rigide e in parte stravaganti indicazioni operative.

Nel Convegno di domani e nel dibattito di questi giorni continueremo una riflessione che dovrà portarci a definire con chiarezza e intelligenza la posizione con cui andare e stare nella categoria e la linea da tenere nei confronti delle azione dell'Amministrazione e del Governo. A quanto già puntualizzato nel nostro documento e nelle nostre dichiarazioni aggiungo alcune ulteriori note.

I.

Il progetto governativo sembra ignorare la profonda situazione di disagio che avvolge e mina dall'interno il nostro sistema scolastico e che, se non viene affrontata e superata, non permette alcun processo di innovazione e di reale miglioramento. A nostro avviso le due più gravi difficoltà che affliggono la nostra scuola sono rappresentate dalla **disillusione** e dalla **stanchezza**.

Disillusione è quella vissuta da quella fetta di utenza, ragazzi e famiglie, che non riesce più ad assegnare alla scuola la funzione di ascensore sociale.

Stanchezza è quella degli insegnanti e di tutto il personale che devono confrontarsi con compiti sempre più complessi, ragazzi sempre più difficili, culture, atteggiamenti e mode sociali sempre più antieducative. Sono le due criticità che andrebbero affrontate per prime; prima della revisione dei programmi, prima della carriera degli insegnanti e dei discorsi sul merito.

Prendo dal paragrafo di apertura dell'ultimo libro di Massimo Recalcati l'immagine che questo studioso ci dà della nostra scuola.

“Non respira, non conta più nulla, arranca, è povera, marginalizzata, i suoi edifici crollano, i suoi insegnanti sono umiliati, frustrati, scherniti, i suoi alunni non studiano, sono distratti o violenti, difesi dalle loro famiglie, capricciosi e scurrili, la sua nobile tradizione è decaduta senza scampo. È delusa, afflitta depressa, non riconosciuta, colpevolizzata, ignorata, violentata dai nostri governanti che hanno cinicamente tagliato le sue risorse e non credono più nell'importanza della cultura e della formazione che essa deve difendere e trasmettere. È già morta? È ancora viva? Sopravvive? Serve ancora a qualcosa oppure è destinata a essere un residuo di un tempo ormai esaurito? È questo il ritratto smarrito della nostra scuola”.

Ritratto amaro, ritratto dolente che conosciamo bene, condizione che, come gente di scuola, siamo i primi a patire e denunciare. Situazione rispetto alla quale abbiamo impegnato lunghe riflessioni e avanzato proposte che non sono confinate dentro interessi corporativi, ma muovono da ragioni e interessi sociali, quelli della nostra tradizione e della nostra scelta confederale. Come non ricordare con orgoglio che il termine La Buona scuola l'abbiamo coniato noi e che già nel 2006 a Venezia organizzammo un primo Colloquio sulla Buona Scuola (c'era con noi, come Ministro neoeletto Fioroni) sul problema del bullismo.

Per tutto questo riteniamo sbagliata e miope la scelta governativa di non aver aperto con i sindacati, con noi, un momento di confronto e di dialogo. Qualsiasi intervento che non parta e non affronti la questione della solitudine, della fatica, dell'umiliazione e della

frustrazione sofferte da chi la scuola la fa, parte col piede sbagliato, peggio, chiama tempesta su un campo già in sofferenza.

Avevamo coltivato un po' di speranza e aperto qualche credito di fiducia quando avevamo sentito il Presidente del Consiglio dire: *“Noi non facciamo l'ennesima riforma della scuola. Noi proponiamo un nuovo patto educativo”*.

La necessità di ristabilire un Patto educativo tra scuola, famiglia, istituzioni locali, comunità di territorio, organizzazioni sociali, è avvertita almeno da quando, e da più parti, si è messa a fuoco la grande sfida educativa esplosa nel nuovo millennio.

L'abbiamo sottolineato tante volte e richiamato anche con la citazione fatta prima: gli insegnanti fanno un lavoro di supplenza etica, e questo avviene con sempre maggiore difficoltà perché la scuola sta diventando l'unico luogo in cui i ragazzi vengono richiamati alle loro responsabilità, anche perché alla solitudine degli insegnanti fa riscontro la solitudine dei ragazzi. In queste condizioni si può parlare di patto educativo solo se si assicurano alla scuola quelle condizioni di autorevolezza che passano anche attraverso il riconoscimento del ruolo dei suoi operatori.

Per quanto però possiamo leggere nel documento governativo non vediamo nessuna proposta che vada in questa direzione, anzi vediamo soluzioni che vanno in senso opposto, per esempio le indicazioni sugli aspetti economici e le linee sugli assetti organizzativi che assumono il carattere di una riforma radicale, ma improvvisata e affrettata. Nessuna organizzazione, nessuna azienda avvierebbe un piano di riorganizzazione interna con le modalità e i tempi qui indicati. Nessuna organizzazione e nessuna azienda avvierebbe processi di riconversione senza interventi di sostegno e incentivazione concreta a dipendenti impegnati in un tale processo. Perché qui avviene? Perché siamo di fronte a una politica che costruisce più castelli di parole e dichiarazioni di intenti che opere e fatti concreti.

NOI E LA BUONA SCUOLA

Mi limito, per ragioni di tempo, e lasciando al dibattito il compito di proporre elementi di analisi e valutazione su altri punti, a trattare le due questioni che più direttamente investono gli ambiti dell'iniziativa sindacale, assunzioni e carriere. È il documento stesso, del resto a mettere al primo punto, per ordine di trattazione e spazio dedicato, il tema delle assunzioni; ed è il governo a porre grande enfasi, nelle sue esternazioni, sulla proposta di una carriera fondata sul merito.

LE ASSUNZIONI

Partiamo allora anche noi dal tema assunzioni, entrando nel merito di una proposta di cui vogliamo rafforzare gli elementi positivi e rimuovere alcuni evidenti limiti.

Potenziare gli organici, stabilizzare il lavoro sono obiettivi per cui ci battiamo da tempo: l'ipotesi di assumere 150.000 precari è di quelle che mette male discutere, per non aggiungere altre incognite a quella che tutti evidenziano, relativa alla copertura economica che è sempre stata lo scoglio da superare anche per entità numerica notevolmente più modeste. Tuttavia qualche perplessità l'abbiamo e l'abbiamo anche già esplicitata.

La Cisl Scuola ha sempre posto al centro delle sue rivendicazioni una diversa politica degli organici, finalizzata a

- rimuovere l'assurda logica dei tetti prestabiliti
- assumere come parametro fondamentale il reale fabbisogno (considerando come parametri la popolazione scolastica, la domanda di servizi e di tempo scuola, l'arricchimento dell'offerta formativa, il disagio sociale, ecc.)
- realizzare un organico funzionale per una gestione ottimale e efficiente delle risorse, superando la distinzione tra organico di diritto e organico di fatto

Accanto a questa, una politica di **stabilizzazione del personale**, che si traduca nella copertura con personale assunto a tempo indeterminato di tutti i posti che servono al buon funzionamento della scuola, con riguardo sia al personale docente che al personale ATA

In estrema sintesi, tutto ciò può essere condensato in due slogan:

1. Dare alla scuola i posti che servono
2. Su tutti i posti, lavoro stabile

Per questo noi valutiamo positivamente le aperture fatte nelle linee guida del governo su entrambi gli obiettivi sopra indicati, anche se mancano analoghi previsioni di intervento sull'area ATA: l'impegno ad assumere 150.000 docenti, infatti, consentirebbe di stabilizzare i posti oggi affidati a rapporti di lavoro precario (circa 90.000) e di incrementare l'attuale organico di fatto di circa 60.000 unità, portando a un organico di circa **800.000** docenti.

Perché tutto questo possa tradursi in fatti concreti, occorrono tuttavia alcuni atti di legge e opportune scelte di politica economico-finanziaria:

- abrogare le norme che impongono tetti agli organici
- autorizzare le assunzioni sul 100% del fabbisogno (oggi siamo a poco più del 50%)
- emanare norme speciali per le stabilizzazioni (cfr. sentenza corte europea)

A non convincerci del tutto è il fatto che la proposta si fondi sullo svuotamento in un solo colpo delle GAE, assunto come criterio assoluto con effetti di forzatura e *stress* su almeno tre versanti:

- **sul sistema**, perché condiziona in modo discutibile l'offerta formativa, legandola alla consistenza delle diverse tipologie di docenti presenti nelle Gae
- **sugli stessi precari delle Gae**, che per realizzare l'immediato svuotamento delle graduatorie saranno costretti a dare preventiva disponibilità ad essere assunti in altro territorio o su classe di concorso affini
- **sui precari non Gae**, per i quali non si prevede la possibilità di stabilizzazione secondo quanto chiesto dalla Corte Europea (mentre paradossalmente si

assumerebbero coloro che, pur presenti nelle Gae, non stanno attualmente lavorando).

LA QUESTIONE ATA

Le linee guida dedicano all'area Ata solo generici accenni, che tuttavia non vanno nella direzione di un potenziamento ma in quella esattamente contraria. È invece di tutta evidenza che un progetto indirizzato al potenziamento dell'autonomia e all'ampliamento dell'offerta formativa anche sotto il profilo di un incremento diffuso del tempo scuola è difficilmente realizzabile se non si rafforza adeguatamente l'area dei servizi tecnico-amministrativi e quella dei servizi ausiliari.

SUL TERRITORIO, GESTIONE CONDIVISA DELLE RISORSE

Il tema ha evidenti implicazioni con quello degli organici, della loro consistenza e della loro gestione: ma le linee guida, tuttavia, non affrontano se non per sommi capi una questione, quella della programmazione e gestione dell'offerta formativa sul territorio, che assume rilevanza strategica rispetto a un uso ottimale delle risorse. A nostro avviso questa potrebbe essere invece l'occasione per recuperare il senso di quanto previsto nella finanziaria per il 2008 (art. 1, commi 417-418) circa la sperimentazione di un modello organizzativo "volto ad innalzare la qualità dei servizi di istruzione e ad accrescere l'efficacia e l'efficienza della spesa". La pluralità dei soggetti che agiscono, con diverse competenze, in materia di diritto allo studio (stato, regioni, enti locali, amministrazione, ISA) dovrebbe infatti essere ricondotta ad una sistematica condivisione dei ruoli e delle responsabilità, nell'ottica della massima efficienza nella gestione delle risorse.

LE CARRIERE

La revisione dei meccanismi di progressione per le retribuzioni del personale scolastico, con l'introduzione dei cosiddetti scatti di competenza, avviene facendo ricorso massiccio all'autofinanziamento. Di fatto, si attinge a retribuzioni già insufficienti, e per le quali si annunciano cinque anni di blocco totale, per recuperare i fondi necessari a dare i nuovi aumenti solo a una parte del personale. Così che ci sarà un 34% di personale che avrà addirittura una riduzione di stipendio.

Il tema del merito viene ancora una volta declinato in termini "ideologici", con qualche banalizzazione utile forse a catturare qualche superficiale consenso nell'opinione pubblica, ma ben lontana dalla qualità di riflessione che l'argomento, non a caso lungamente dibattuto, in realtà meriterebbe. Renzi, a differenza di Brunetta, tenta di spostare il fuoco dell'attenzione più sul versante del "premio" che su quello del "castigo", ma la sostanza del discorso non cambia. È ancora da dimostrare l'efficacia di presunti processi emulativi, basati su strumenti tutti da inventare e su un'assurda opposizione "ideologica" al valore dell'anzianità. Indubbiamente originale, in questo caso, perché saremmo in pratica l'unico paese in cui all'anzianità non verrebbe dato alcun riconoscimento. Insomma, ancora una volta corriamo il rischio di veder prevalere

logiche di finta meritocrazia che enfatizzano la competizione tra i soggetti operanti nel sistema anziché favorirne la collegialità e la cooperazione.

Detto questo sulla proposta del governo, va aggiunta qualche altra considerazione: noi non vogliamo compiere, in tema di carriere, un errore che possa risultare uguale – anche se contrario - a quello del governo. Noi non ci attestiamo “ideologicamente” sull’anzianità come esclusivo fattore di progressione retributiva. In coerenza con tante riflessioni fatte in questi anni, ma più che altro in coerenza con quanto abbiamo sottoscritto già nel contratto del 2007, noi siamo pronti a discutere su come rimodulare i percorsi di carriera inserendo in essi elementi diversi e aggiuntivi all’anzianità di servizio. Per essere ancora più chiari: poiché siamo ben consapevoli che la nostra struttura retributiva conserva le anzianità come “eccezione” rispetto a una regola che le escluderebbe (regola che risale alla prima privatizzazione del 1992), sappiamo bene che non possiamo avere la pretesa di considerarle intangibili. Non fosse altro, perché la struttura delle carriere ha subito nel tempo più di una modifica, anche quando i contratti si facevano con Dpr. Dunque siamo pronti a discuterne, ed è una discussione – per essere chiari fino in fondo almeno con noi stessi – che sapevamo di dover affrontare anche quando, con Tremonti, individuammo il percorso per recuperare i tre anni di blocco decisi nel 2010. Il patto non scritto era che l’intera questione si sarebbe affrontata al tavolo del rinnovo contrattuale.

Ed è esattamente a quel tavolo che oggi chiediamo di riportare la discussione e la decisione su una materia, le retribuzioni, che è di natura squisitamente contrattuale. Questa la grande obiezione di metodo che muoviamo alla proposta del governo, accanto a quelle di merito che non sono meno grandi: sulle carriere si sta invadendo l’ambito della contrattazione, sottraendoci indebitamente prerogative a cui non siamo disponibili a rinunciare. Una clamorosa invasione di campo – anche qui una metafora calcistica, come piace al premier – che le norme vigenti (e sono le norme di Brunetta!) rendono addirittura illegittima.

LA CONSULTAZIONE

Ho detto prima le ragioni della mia scelta di parlare, in questa relazione, solo di assunzioni e carriere. Ma un cenno va fatto necessariamente anche alle modalità con cui il governo sta realizzando la consultazione sul rapporto del 3 settembre. Con grande cura nella comunicazione, da qualche giorno sostenuta anche con spot di apprezzabile qualità sulle reti televisive.

Nel nostro dossier abbiamo detto con chiarezza che *“le modalità di consultazione non rappresentano un mero aspetto di metodo: da esse discende infatti la possibilità di affinare e migliorare il progetto attraverso l’apporto qualificato di soggetti diversi, ponendo in questo modo le premesse per renderlo quanto più possibile condiviso, e per questo ancor più efficace e produttivo di risultati”*.

È partito nei giorni scorsi il tour del ministero dell’istruzione in varie città italiane per la fase 2 della consultazione. Va detto che gli esiti della consultazione online risultano per ora abbastanza incerti (numeri ballerini e, a quanto pare, qualità non eccelsa di apporti). I direttori regionali e i dirigenti scolastici sono stati sollecitati, a mezzo circolare, a farsi promotori di iniziative di confronto diretto nelle scuole. Ci sarebbe da dire

sull'opportunità (e la legittimità?) di trattare i dirigenti scolastici, ai quali peraltro si stanno decurtando le retribuzioni, come "attivisti" di una consultazione che appare troppo "fine a se stessa". Diverso sarebbe stato se le scuole, per lo specifico professionale di cui sono portatrici, fossero state poste davvero nella condizione di essere l'interlocutore privilegiato – e non uno fra i tanti – di un percorso di autentico coinvolgimento nella definizione delle proposte. Non ci pare stia avvenendo questo.

L'invito ad adoperarsi per il buon esito della consultazione è stato esteso anche ai sindacati, che pure sono stati esclusi al momento da ogni confronto istituzionale: una nota stonata, che abbiamo prontamente e seccamente censurato.

Coinvolgere il mondo della scuola e l'intero paese in un dibattito sul sistema di istruzione e formazione, assumendolo come tema centrale e di valenza strategica nelle politiche di governo, è obiettivo condivisibile. Ma questa consultazione continua a sembrarci più che altro l'ennesimo evento ad effetto, mentre gli spazi per il dibattito e la capacità poi di fare sintesi sono quanto meno insufficienti. Non basta infatti un sondaggio *on line*, per quanto esteso e raffinato, ad assicurare la qualità, e profondità degli apporti che si richiedono quando si discute e si decide su questioni di così grande portata; poco spazio alla vera competenza, termine che si tira in ballo per "ribattezzare" gli scatti, ma che appare qui molto trascurato; insomma, molte energie messe in moto per dar vita a una *kermesse* di fugaci esibizioni a valenza mediatica. Ci chiediamo se ne valga la pena, ci chiediamo se sia proprio di questo che abbiamo oggi bisogno.

Nel corso dei nostri lavori si confronteranno sul tema della buona scuola alcuni protagonisti del mondo politico, delle forze sociali e delle istituzioni in una tavola rotonda il cui titolo – "Per costruire una buona scuola..." – sottolinea la nostra volontà di contribuire in modo costruttivo a un dibattito che non può essere rivolto solo a misurare il livello di consenso sul progetto del governo, ma deve anche tendere a riempire il "contenitore" – su cui si è posta molta cura – di contenuti spesso mancanti o ampiamente discutibili. Nel frattempo prosegue e si intensifica il nostro dialogo con la categoria, nelle assemblee che sono in corso in tutta Italia e nelle quali siamo impegnati prima di tutto all'ascolto, come è nostro costume, poi a fornire indicazioni e orientamenti perché i lavoratori facciano sentire la loro voce nelle sedi in cui avranno l'opportunità di esprimere il proprio punto di vista.

È importante sollecitare i lavoratori della scuola affinché si rendano protagonisti attivi e critici nelle sedi collegiali in cui potranno essere chiamati alla discussione e alla formulazione di pareri e proposte: non sfugge l'importanza che può avere, in questo momento, l'espressione di valutazioni provenienti dal corpo professionale. Ancor più quando, come in questo frangente, il confronto che viene condotto all'insegna di un'esplicita esclusione di ogni mediazione sindacale. Per questa ragione, la consultazione in atto può assumere i caratteri di vera e propria sfida rispetto alla nostra rappresentatività, "misurabile" attraverso il riscontro fra le nostre prese di posizione e quelle espresse nelle sedi collegiali istituzionali.

"Per costruire la buona scuola ci vuole l'intero Paese" è un bellissimo slogan, vigiliamo perché non venga praticato in modo distorto, attraverso le scorciatoie di un populismo che in nome del rapporto diretto con i cittadini può avere buon gioco nel manipolare a proprio uso e consumo le opinioni, nel classico stile di una democrazia "di facciata".

La “visibile assenza” di ogni riferimento al confronto con le organizzazioni sindacali, specie tenuto conto che si affrontano spesso tematiche di natura eminentemente contrattuale, accresce la preoccupazione che ancora una volta si voglia intervenire sulla scuola senza alcun reale coinvolgimento di chi quotidianamente ne vive e ne sopporta in prima linea i problemi, di chi la fa vivere pur tra mille difficoltà, di chi le dà ogni giorno volto e anima: dei lavoratori. E di quei soggetti che in così larga parte li rappresentano.

SULLA RAPPRESENTANZA, LA SFIDA DELLE RSU

Ho voluto fin qui sottolineare in più punti quanto sia importante per noi, oggi, evidenziare, valorizzare e rafforzare la nostra rappresentatività, premessa indispensabile per poter continuare a rivendicare l'esercizio di ruoli e prerogative messe fortemente in discussione. Questo implica uno sforzo straordinario sul versante del proselitismo, con l'obiettivo di consolidare il nostro primato associativo. Può sembrare superfluo ricordarlo, ma in una fase di tagli ai diritti e alle prerogative sindacali è doveroso farlo, che gli iscritti sono l'unica ed esclusiva fonte di risorse per la nostra organizzazione.

Ma la nostra attenzione deve andare immediatamente anche sull'appuntamento che a breve si profila, quello del rinnovo delle Rsu: so bene la fatica che le elezioni comportano per ogni struttura, e so altrettanto bene che per ragioni diverse (dallo scippo di competenze alla diminuzione delle risorse disponibili) molti si chiedono che senso abbia un livello contrattuale a ridottissimi margini di operatività. Ma guai se finissimo per considerare le elezioni solo come un “amaro calice”: sono invece un passaggio importante e decisivo, per più di una ragione.

Perché è proprio attraverso l'impegno a rappresentare i colleghi sul luogo di lavoro che prende oggi corpo e sostanza una militanza sindacale diffusa di cui abbiamo assoluto bisogno, anche come antidoto ai rischi di deriva burocratica che non ci possiamo assolutamente consentire. Aver fatto della prima linea il nostro punto di investimento politico ci impone di essere in questo senso coerenti e conseguenti: difficile riuscire a mantenere un livello costante ed efficace di presenza sui luoghi di lavoro e di comunicazione con i lavoratori senza una rete attiva e funzionante di militanza, di cui i nostri Rsu rappresentano naturalmente i nodi.

Non dimentichiamo, poi, che alle ultime elezioni, confermando peraltro un trend consolidato, partecipò al voto la quasi totalità della categoria. Ci vuol poco a capire come un simile dato, se confermato, costituirebbe - e di questi tempi avrebbe ancor più valore - un formidabile attestato di rappresentatività, difficilmente contestabile, per l'insieme delle sigle sindacali e singolarmente per ciascuna in ragione dei consensi ottenuti. E rafforzerebbe anche l'obiettivo, che non intendiamo certo dismettere, di un significativo incremento delle risorse per la contrattazione d'istituto. Non sto a ripetere le ragioni per cui il fondo si è ridotto in questi anni, avendo già più volte respinto al mittente i tentativi di addebitarci al riguardo responsabilità che non ci appartengono. L'intenzione espressa dal governo nel suo rapporto sulla buona scuola di rifinanziare il Mof noi la consideriamo un impegno da onorare; la campagna per il rinnovo delle Rsu ha quindi il segno di un investimento politico per esigere con più forza dal governo la coerenza rispetto agli impegni dichiarati.

I NUOVI ASSETTI CONFEDERALI

Questa Assemblea si riunisce a pochi giorni da un rinnovamento degli assetti confederali, ed è per noi motivo di grande soddisfazione poter avere qui, domani, la nostra nuova segretaria generale Annamaria Furlan.

La sua elezione, se può averci in qualche modo sorpreso per la rapidità dei tempi in cui è avvenuta, si pone tuttavia su una linea di forte coerenza con i processi di profonda innovazione che hanno segnato la stagione congressuale conclusasi l'anno scorso. Congressi, quelli del 2013, che hanno mutato profondamente il quadro degli assetti territoriali e avviato percorsi di riaggregazione delle federazioni di categoria in cui siamo anche noi coinvolti e di cui siamo stati attivi promotori.

Al di là delle dietrologie che in vicende come queste non mancano mai, specie per organizzazioni come la nostra che per la loro autonomia, libertà e originalità di pensiero finiscono spesso per dare fastidio a molti, le ragioni e il senso di un avvicendamento più rapido di quanto ci aspettavamo, ma comunque ampiamente previsto, le hanno spiegate benissimo i diretti interessati: Raffaele Bonanni nella sua intervista ad Avvenire, prima ancora che nel suo commiato in consiglio generale, e Annamaria Furlan nel bell'intervento al quale mi sono ampiamente riferito nella prima parte di questa relazione.

Dice Raffaele Bonanni: *"In una fase in cui la società esprime una pressante domanda di rinnovamento, ho sentito l'esigenza di dare anche forma, oltre che sostanza, ai cambiamenti in atto nella nostra organizzazione. Con la scelta di Annamaria Furlan diamo un segnale di discontinuità nella gestione organizzativa, pur nella continuità della cultura sindacale Cisl"*.

Annamaria Furlan, per parte sua, ha concluso il suo intervento dicendo di voler *"confermare il profilo di una Cisl autenticamente riformista, rigorosa e pragmatica, intransigente e responsabile una Cisl in sintonia profonda con le domande, il travaglio, le speranze del nostro tempo"*.

E ha indicato come doti indispensabili per essere all'altezza del compito quelle dimostrate da Bonanni nei suoi anni alla guida dell'organizzazione: *"militanza, lungimiranza e coraggio"*, ricordando come con Bonanni *"la Cisl ha raggiunto traguardi di adesione, protagonismo politico-sindacale davvero straordinari"*. Affermando ancora: *"Nel passato la Cisl ha dimostrato sempre una capacità strategica seconda a nessuno, con Raffaele abbiamo a questo aggiunto l'inestimabile primato per capacità di mobilitazione e di orgoglio identitario"*.

Parole essenziali a cui non occorre aggiungere altro, perché bastano a dirci qual è il passaggio che insieme stiamo vivendo: la Cisl si affida a una leadership nuova per rafforzare la sua presenza nel paese anche portando avanti con più determinazione e più energia i processi di rinnovamento organizzativo già avviati. Su questo l'intervento di Annamaria è stato molto esplicito, per come la conosciamo siamo convinti che sarà altrettanto e più esigente di Bonanni nel richiamare ogni struttura, orizzontale o di categoria, a dare il suo apporto per il buon esito del progetto, nel comune obiettivo di confermare la Cisl come *"giacimento inesauribile di intelligenza collettiva, di passione civile, di innovazione, di slancio solidale, di responsabilità"*.

LA PARTITA CHE STIAMO GIOCANDO

Questi anni, gli anni che abbiamo appena trascorsi, quelli che vanno dalla ministra Moratti alla ministra Carrozza, non sono certo stati anni tranquilli, anni di routine, anni di facile e comoda gestione sindacale. Nulla ci è mancato, nulla ci è stato risparmiato; ma vediamola in positivo: possiamo anche dire che non ci siamo annoiati. Né ci siamo spaventati, non ci siamo chiusi in difesa, non abbiamo temuto il confronto né abbassato la guardia. E qualche risultato lo abbiamo anche portato a casa. Con le nostre idee, con il nostro metodo, con il nostro, con il vostro serio e tenace lavoro quotidiano.

Questo dato, questa certezza ci consente di affrontare con determinazione e sicurezza anche la stagione che abbiamo davanti. Siamo probabilmente di fronte, ad alcune sfide inedite; in gioco c'è la scomposizione, ricomposizione, trasformazione dei diversi ruoli e meccanismi che, nel perenne confronto/scontro fra i diversi attori sociali, definiscono l'allocazione del potere dando corpo al progetto di società che si vuole.

È questa la partita più importante che, come sindacato e come Cisl stiamo giocando. La nostra forza è che non la facciamo per interessi e ambizioni personali, ma per visioni e valori alti. Non la facciamo per noi, ma per quelle idee di democrazia ed equità che danno fondamento e senso alla fatica del nostro impegno quotidiano. Per questo la partita non ci spaventa, per questo, insieme, la giocheremo bene.